



Don Livio Tacchini

UN TEMPO PER

LE QUATTRO STAGIONI DELLA VITA SPIRITUALE

Come viviamo il nostro tempo? Lo viviamo pienamente arricchendolo di significato, oppure lo lasciamo scorrere facendoci trascinare dagli eventi? Non perdere tempo è un imperativo che ci diamo, giustamente; ma deve esserci anche quello di non sprecare il tempo, di non buttarlo via senza *riempirlo* di Dio. La parabola dei talenti parla di un re che consegna i suoi averi a tre servi e che poi dopo *molto tempo* ritorna per regolare i conti (cfr Mt 25,19). La vita della fede è per noi questo *molto tempo* teso tra il giorno in cui abbiamo ricevuto i beni da amministrare (l'incontro con Gesù) e il giorno in cui dovremo rendere conto del loro utilizzo. Questo lungo tempo lo divido in stagioni: quattro.

LA PRIMAVERA : Il tempo dello svegliarsi.

L'ESTATE : Il tempo della conversione.

L'AUTUNNO: Il tempo della vittoria sulle nostre paure.

L'INVERNO: Il tempo della costanza e della perseveranza.

Queste sono le stagioni che scandiscono la vita del credente. Come le stagioni passano e ritornano così questi quattro momenti della vita spirituale passano e ciclicamente ritornano.

LA PRIMAVERA

IL TEMPO DELLO SVEGLIARSI

Il tempo che il Signore ci ha dato dobbiamo viverlo da svegli, nel pieno delle nostre capacità. Molte volte il vangelo ci invita alla vigilanza (cfr Mc 13,35). E' vigile chi non è addormentato. Eppure c'è una condizione in cui molti di noi stanno che è quella del **dormiveglia**. Non è sonnolenza, ma una stanchezza, una condizione che sta in mezzo tra il sonno e lo stato vigile. Sant'Agostino si trova in questo stato alla vigilia della conversione. Un dormiveglia in cui una metà della sua volontà, già desta e passata a Dio, comandava all'altra metà di destarsi e di decidersi. Sonno o dormiveglia, non è soltanto lo stato di chi è in peccato o vive nell'oblio di Dio, ma anche di chi vive la tiepidezza, il compromesso, l'indecisione: quel cristianesimo *implicito* che meglio sarebbe chiamare cristianesimo spento. Lo stato d'animo di Agostino nell'attimo prima della sua conversione è descritta così: *"quando l'eternità ci attrae in alto, mentre il godimento di un bene temporale ci trattiene al basso, è la medesima anima a volere, ma non con tutta la volontà, l'uno o l'altro dei due oggetti. Di qui le angosce penose che la dilanano, perché la verità le fa anteporre"*. Furono le parole di Paolo a **svegliarlo** e a far fare l'ultimo passo ad Agostino verso la conversione. Era in un giardino a Milano, nel colmo di quella lotta tra le «due volontà», quando udì una voce misteriosa che cantava: *"Tolle, lege"*: *"prendi e leggi"*. Prese la Bibbia, l'aprì, lesse quelle parole di Paolo che dicevano di destarsi dal sonno e vi trovò la luce e la pace del cuore. Aveva finalmente operato la sua decisione di fronte a Dio.



E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne. (Romani 13,11-14).

Agostino si converte per l'ascolto e la venuta nel suo cuore di una parola della Bibbia.

Soffrivo, dunque, e mi tormentavo in quel modo mettendomi sotto accusa molto più severamente del solito e r avvolgendomi nello stesso tempo alle mie catene che non si erano ancora completamente spezzate e che, con un legame pur ormai molto sottile, ancora mi trattenevano. E nel mio intimo tu, Signore, mi stimolavi raddoppiando con severa bontà le sferzate del timore e della vergogna, affinché non tornassi di nuovo a cedere, non rafforzassi ancora quell'esiguo e tenue filo che era rimasto e me lo attorcigliassi attorno più forte che mai... Dicevo tra me: « Ecco: ora bisogna agire, ora! ». A parole già camminavo verso la decisione, già ormai agivo; ma nella realtà non agivo. Non è che ricadessi nella situazione precedente: mi ci fermavo molto vicino come per trarre respiro. Mi dovevo sforzare ancora un po' e sarei arrivato, un po' e avrei raggiunto lo scopo; e invece non c'ero, non raggiungevo nulla, incerto se morire alla morte o se vivere alla vita. Tutto ciò mi manteneva nella indecisione. Mi trattenevano le più grosse sciocchezze e le più vane leggerezze, mie amiche di un tempo, che solleticavano la mia natura carnale mormorando: « ci mandi via? », e: « Da questo momento non saremo mai più con te », e ancora: « Non potrai mai più fare questo e quello! ». Non volli leggere oltre, né ve n'era bisogno. Giunto alla fine del versetto, come se nel mio cuore fosse stata infusa una luce di certezza, si dileguarono tutte le tenebre del dubbio. Chiusi il libro, tenendovi dentro il dito o qualche altro segno, con volto ormai sereno... Tu infatti mi avevi convertito a te...

Dice lo Spirito alla Chiesa di Sardi: «Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire» (Apocalisse 3,2). Cioè non arrenderti. Abbiamo bisogno di svegliarci perché il male addormenta, blocca in una staticità mortale dalla quale non è facile uscire. Produce un intontimento dello spirito di cui si può sentire il disagio ma non troviamo la forza per superarlo. Anche quando siamo sollecitati ad aprire gli occhi sulle tante negatività della nostra vita, sulle vaste distruzioni che il male ha operato nella nostra vita, sulla presenza dominante di tanti vizi camuffati da virtù, anche allora, cerchiamo quello che rimane fermo in noi che è la chiamata che Gesù ci ha fatto. A volte può apparire una piccola fiammella che rischia di spegnersi. Teniamola viva con l'aiuto della grazia divina. Il Signore ci incoraggia e ci assicura il suo aiuto purché noi facciamo la nostra parte.

L'ESTATE

IL TEMPO DELLA CONVERSIONE E DELLE DECISIONI MATURE

Il tempo che il Signore ci ha dato ci serve per conformarci a Lui e confermarci sempre più in Lui. Dopo il tempo del faticoso risveglio speso a sradicarci dal mondo, segue **il tempo maturo della progressiva trasformazione in Cristo attraverso la conversione**. Dice San Paolo che i credenti hanno il solo obiettivo di arrivare tutti "all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella



astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo" (Efesini 4,13-15). La via della trasformazione del cristiano non è diritta ed è sempre in salita. Essa conosce molti tornanti, salite e strapiombi; conosce progressi e contraccolpi. Chi osserva meglio troverà come anche il peccato abbia una funzione particolare in questo processo di cambiamento. Può divenire l'impulso, affinché l'uomo s'incammini verso Dio con più determinazione. Può spingere il credente fuori da una falsa sicurezza e portarlo alla conoscenza della verità su se stesso; può distruggere in lui le illusioni che si è fatto e risvegliare la fame di una fede autentica e tenace.

Occorre chiederci: **in che senso noi che abbiamo incontrato Gesù abbiamo ancora bisogno di conversione?** Non l'abbiamo ricevuta una volta per tutte nel battesimo o nel giorno dell'Effusione? Dovrebbe essere una questione già chiusa e adesso dovremmo essere in cammino - naturalmente con alti e bassi, con cadute e riprese - verso la perfezione e la santità. Questa è effettivamente l'immagine che ci facciamo del cammino sul quale procedono tutti i cristiani. In pratica questo cammino sarebbe diviso in tre tappe: all'inizio l'incredulità e il peccato, poi il passo decisivo della conversione e infine la ricerca della perfezione. E ciascuno di noi si colloca spontaneamente - e non senza un certo candore - in un punto imprecisato della terza tappa, a un livello più o meno avanzato. Ma la conversione non è solo il "sì" del primo incontro, **bensì uno stato permanente nella vita del cristiano.** In realtà il peccato, la conversione e la grazia non sono semplicemente tre tappe in successione; nella vita quotidiana a volte sono inestricabili, crescono insieme, in una reciproca dipendenza. Queste tre tappe non rappresentano tre gradini di una scala di valori, non passiamo dall'una all'altra come se salissimo le scale. **Il nostro cammino di fede non fa altro che un ricominciare sempre da capo.** La vita di santità non è una vita lineare, ma una vita fatta di cadute, cui seguono sempre nuovi inizi. La conversione è un ricominciare daccapo tutte le volte che ci fermiamo in questa tensione in avanti e in alto dietro Gesù. La saggezza dei padri del deserto riporta questi insegnamenti.

Un fratello chiese ad Abba Sisoies: *"Cosa devo fare, abba? Sono caduto". Gli disse l'anziano: "Rialzati". Disse il fratello: "Mi sono rialzato e sono caduto di nuovo". Disse l'anziano: "Rialzati ancora, e ancora". Disse il fratello: "Ma fino a quando?" Rispose l'anziano: "Finché tu sia preso, nel bene o nella caduta. L'uomo infatti progredisce nello stato in cui si trova".*

Ciò che i Padri raccomandano è di mantenere viva questa tensione, di non spegnere lo Spirito, di non scoraggiarsi e di saper ogni giorno cogliere la grazia che lo Spirito, in quel giorno, dona. Abba Poimen disse: *"C'è una voce che grida all'uomo fino all'ultimo respiro: Oggi convertitevi!".* C'è molta insistenza sull'oggi, sul convertirsi "oggi", sul cominciare "oggi". La parola chiave per i padri del deserto è questo ricominciare. E ricominciare ogni giorno. Ricominciare dopo ogni caduta.

"Una volta i demoni assalirono abba Arsenio nella sua cella per tormentarlo. Giunsero allora quelli che erano al suo servizio e, stando fuori dalla cella, lo sentirono gridare a Dio e dire: "O Dio non abbandonarmi! Non ho fatto niente di buono dinanzi a te, ma nella tua bontà, concedimi di cominciare".

Quindi la vera sconfitta, per i Padri, non è la caduta in sé, ma è lo scoraggiamento. Chiunque vuole mettersi alla sequela di Gesù e vuole diventare un suo discepolo deve porsi in un atteggiamento giusto con se stesso e con Dio. Da una parte occorre non credersi mai arrivati dall'altra è necessario non scoraggiarsi a causa delle proprie debolezze. Occorre pertanto non farsi un'idea troppo alta di sé, accettare la propria debolezza, impegnarsi con perseveranza e con pazienza concretezza.



L'AUTUNNO

IL TEMPO DEL CORAGGIO E DELLA VITTORIA SULLE NOSTRE PAURE

Dopo l'estate ecco arrivare l'autunno. **L'autunno della vita spirituale si chiama paura.** C'è la paura di prendere la decisione di vivere per Dio e le paure che accompagnano coloro che hanno deciso di vivere la loro vita per Dio e con Dio. Adamo ha conosciuto la prima paura. Dopo aver peccato, dopo aver deciso di non fidarsi di Dio si nasconde e dice al Signore: *"Ho udito i tuoi passi e ho avuto paura"* (Gen 3,10). La paura che ebbe Adamo dopo la caduta nasce dalla perdita di fiducia in Dio per aver dato ascolto al serpente. Pietro e gli apostoli hanno conosciuto la seconda paura. In mezzo al mare tempestoso Gesù dice ai suoi discepoli: *"Perché avete paura, non avete ancora fede?"* (Mc 4,40). Questa paura nasce dal pensiero di non farcela, come se il Signore ci chiedesse più di quello che sappiamo e possiamo fare. Ci conforta sapere che anche Gesù nell'orto degli ulivi sperimentò *"paura e angoscia"* (Mc 14,33). per Gesù la paura dell'abbandono diventa il luogo della fede assoluta nel Padre dicendo: *"Abbà"* (Mc 14,36).

Gli atei giudicano la fede di chi crede perché dicono che è fondata sulla paura. Essi dunque credono per paura della morte, della sofferenza, della solitudine. **Invece, anche se la paura e la fede convivono sempre nell'uomo, la loro proporzione è inversa:** più si crede e meno si ha paura. La paura del credente è quella che ha avuto Giuseppe: **la paura di non farcela.** In Giuseppe, prototipo del servo fedele, vediamo le paure, i dubbi e le resistenze dell'uomo ad aprirsi a ciò che è ben più grande di lui, anche se per questo è fatto. Davanti alla paura di soccombere perché vediamo impossibile farcela si sceglie solitamente la scorciatoia, la scappatoia invece di accettare la sfida. **Ma la paura, principio di ogni fuga, è il contrario della fede.** Giuseppe ha paura di quello che sta per avvenire: diventare padre senza essere genitore. La fuga si prospetta davanti a lui seguendo quello che la Legge dice (cfr Mt 1,19), ma Dio interviene e lo sostiene invitandolo nel sogno a non temere questa cosa più grande di lui: **"Non temere di prendere con te Maria"**. Giuseppe obbedisce alla voce dell'angelo e non teme né il giudizio degli uomini, né il suo futuro di sposo. Grande esempio per ognuno di noi che davanti alle paure ci fermiamo e così fermiamo il progetto che Dio ha su di noi. A volte la nostra fede è sufficiente per piccole difficoltà; se queste sono maggiori, ci viene paura. Allora è il momento di chiedere il dono di una fede maggiore: *"Credo, aiutami nella mia incredulità"* (Mc 9,24). Siamo infatti *"di poca fede"* (Mt 8,26;6,30), e dobbiamo domandare: *"Aumenta la nostra fede"* (Lc 17,5). Davanti alle paure noi ci lamentiamo e aspettiamo che Dio si manifesti dandoci sicurezza. Ma Dio non fa così. **Non si manifesta togliendoci la paura, ma invitandoci a non temere la paura.** La vita di fede è una strada piena di pericoli e di incertezze. Non temiamo. Dio ad Abramo dice: *"Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo"* (Gn 15,1). A Giosuè che entra nella terra promessa il Signore dice: *"Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada"* (Gios 1,9). Noi non temiamo perché siamo forti, ma perché Dio è con noi.

L'INVERNO

IL TEMPO DELLA COSTANZA E DELLA PERSEVERANZA

Lo scrittore francese Paul Claudel concisamente raccontava così la sua conversione: *"All'improvviso sei diventato qualcuno"*. Quanti di noi vorrebbero diventare cristiani *all'improvviso*, ma nella maggior parte dei casi lo si diventa attraverso un itinerario lento e faticoso. La *costruzione* di una fede infatti è sempre una questione di tempo. Ci faremmo un'immagine dell'uomo assolutamente errata se



pensassimo che le cose importanti nella vita si possono realizzarsi immediatamente e una volta per tutte. L'uomo è fatto in modo tale che ha bisogno di tempo per crescere, maturare e sviluppare tutte le proprie capacità: Dio lo sa meglio di noi e per questo aspetta, non desiste, è indulgente, longanimo, è paziente. Anche noi dobbiamo essere pazienti perché *“dopo il peccato non c'è niente che impedisca di più il profitto spirituale che l'ansia di raggiungere un qualche risultato in un tempo determinato”* (P. Lalemant). La pazienza del credente non è quella che assomiglia alla rassegnazione e che a volte diventa un alibi per giustificare i nostri abbandoni. La Pazienza è una virtù attiva. Dice San Giacomo apostolo: ***“Siate costanti (siate pazienti), fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicino”.*** (Giacomo 5,7-8).

Per il cristiano la pazienza, dono dello Spirito (Gal 5,22), è coestensiva alla fede: ed è sia perseveranza, cioè fede che dura nel tempo, che capacità di guardare e sentire *in grande*. Il monaco Enzo Bianchi ha definito la pazienza come *“l'arte di accogliere e vivere l'incompiutezza”*. Questa definizione dice come la pazienza sia necessariamente umile: essa porta l'uomo a riconoscere la propria personale incompiutezza senza per questo voler rimanere incompiuti. Noi credenti siamo un cantiere aperto con i *lavori in corso* fino alla fine. Per chi cammina da un pezzo dietro il Signore è normale provare un tipo di usura nelle proprie intenzioni, una latitanza delle motivazioni, un appannamento degli ideali che lo hanno sempre accompagnato. Non di rado capita che in questo momento bussino alla porta quella sinistra visitatrice di cui i Padri avevano tanta paura: l'accidia, la cattiva tristezza, l'acidità dell'animo. L'accidia è la perdita di tensione delle fede che lascia il credente senza difesa alcuna contro i pensieri negativi che lo attaccano in forze. Da questo stato di spossatezza generale si generano sensazione di vuoto, di noia, come anche la voglia di smettere di fare il cammino di fede e la fatica di compierlo in una comunità. E' l'inverno spirituale: la nebbia, la pioggia, il freddo tutto ci spinge ad abbandonare il cammino della fede, ma ricordiamo le parole di Gesù: *“chi persevererà sino alla fine, sarà salvato”* (Mt 24,13). Nella lettera agli Ebrei si legge questa esortazione: *“Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede”* (Ebrei 12,1). Perseverare con cuore risoluto non è essere testardi, cocciuti, ma è essere sospinti in avanti dalla visione di Colui che ha preso la nostra vita e l'ha cambiata. E' *“lo sguardo fisso su Gesù”* che ci rende costanti e perseveranti. Una volta che si abbassa lo sguardo, la corsa si ferma e la pianta della fede non cresce e si secca. C'è una bella storiella che circolava tra i monaci: *“Un monaco incontra un altro e gli chiede: “Come mai così tanti lasciano la vita monastica (parafasando si può dire anche la vita cristiana)? E il secondo monaco risponde: “Avviene nella vita monastica come di un cane che insegue una lepre: le corre dietro e in questa corsa grida e abbaia; molti altri si uniscono e corrono tutti insieme, ma a un certo momento tutti quelli che non vedono la lepre si stancano e uno dopo l'altro si perdono; solo quelli che la vedono corrono fino in fondo”.* Il racconto conclude così *“Solo chi ha messo gli occhi, sulla persona di Cristo crocifisso può perseverare fino in fondo”.*